

**RINALDO GIANOLA**

VIGEVANO  
rgianola@unita.it



**S**e dalla circonvallazione esterna di Milano s'imbocca via Lorenteggio e si va sempre dritti, dopo pochi chilometri ci si trova in America. La strada è troppo stretta, trafficata a tutte le ore, illuminata da fari e pubblicità come se fossimo a Disneyland. Bisogna percorrere questa arteria, fino in fondo, superare la periferia delle prime case degli immigrati degli anni '50 e '60, passare Corsico, Trezzano sul Naviglio, fermarsi nella gentile Gaggiano alla «Trattoria della fratellanza» dove andavamo quando volevamo cambiare il mondo e tra un risotto e un bicchiere di rosso i più fortunati hanno trovato amori appassionati e solidi. e noi giù ad Abbiategrasso, superando il fraterno Ticino fino a Vigevano, la capitale delle scarpe, la città del boom, della più bella piazza d'Italia, patria di uno scrittore dolente come Lucio Mastronardi.

**Scenario**

Anche la Mivar di Vichi non ce la fa più. Le imprese non fanno rete, restano sole, isolate

**Questa strada**, a ben vedere, è la metafora dell'Italia stretta tra una crisi economica lunga, grave, a tratti incomprensibile nella sua dimensione internazionale e una politica debole, incerta, spesso assente e lontana così come lontani, chiusi nei condomini, restano i problemi di chi lavora o di chi non lavora più. La strada è fatta apposta per enfatizzare il nostro individualismo, si fa fatica a stare insieme. A Corsico, un'appendice di Milano, trionfano i grattacieli della Vodafone, più avanti c'è la sede di 3 Italia, i giganti dei telefonini. Una volta qui c'era l'Olivetti: quando conquistò Telecom Italia lo scalatore bresciano Chicco Gnutti si presentò con una Bentley, per non dare nell'occhio. Ora sono spuntati alberghi luccicanti e centri informatici di grandi banche. Forse sono il nuovo tessuto economico, servizi al posto delle fabbriche, tariffe e rendite invece dei profitti. La vecchia sede della Hitman produttrice del marchio di moda Cerruti svende tutto, è finita nei guai per il crac del gruppo Finpart. Più avanti ci sono decine di capannoni ed edifici vuoti, in affitto. Il benzinaio, all'angolo del McDonald's, è più lucido di un'economista: «Non c'è da stupirsi, ogni due o tre anni si cambia, chi ha successo si compra una sede più grande, chi va male chiude e se ne va».

Il tessuto di piccole e medie imprese, di artigiani e commercianti, tipico di questa estesa e dinamica area, si alimenta, compete e soffre oggi con grandi catene commerciali. Si aprono in continuazione magazzini di tutti i tipi, dall'Ikea a Chateau d'Ax, ci sono interi edifici per l'abbigliamento sportivo, come se tutti fossimo diventati dei fanatici del jogging. Quanto dobbiamo comprare, quanto dobbiamo consumare per sentirci al passo coi tempi? L'America è vicina, però guidare lungo il Naviglio, dove nel dopoguerra si tuffavano i ragazzi, è sempre una bellezza che non ha paragoni. Ad Abbiategrasso la strada va a

sbattere contro un vecchio padrone lombardo, il signor Carlo Vichi, inventore e proprietario della Mivar, la tv made in Italy, basso prezzo e alta qualità. Vichi è stato un imprenditore dinamico, provocatore e pure fascista. Dopo anni di successo lo hanno fregato le tecnologie, lo schermo piatto, i cristalli liquidi e mille diavolerie inventate in Oriente. I lavoratori sono in cassa integrazione straordinaria per un anno, poi si vede. Ma il legame tra comunità e fabbrica resta. Il lavoro è il dna di una comunità, è l'elemento di civiltà, di progresso sociale. Maria Pia Trevisan, ex sindacalista e dipendente della Mivar ora in pensione, ha scritto un libro dal titolo «L'operaia che amava la sua fabbrica». Dovrebbero leggerlo nelle scuole. I ricordi? «Le donne che riempivano il cortile di colori e profumi, la Festa dell'8 marzo quando le catene di montaggio si trasformavano in giardini fioriti... la raccolta del sangue per l'Irpinia». Vicino alla Mivar c'è un ipermercato Esselunga di Bernardo Caprotti: prima o poi gli daranno l'Oscar per l'imprenditore più duro. Ha cacciato pure il figlio perché giudicato troppo debole.

Superato il Ticino, nella provincia di Pavia, s'incontra l'enigma Vigevano, oggi alla ricerca di una guida politica e imprenditoriale illuminata. Fino agli anni 70 qui c'erano oltre mille imprese e 35.000 addetti impiegati nel calzaturiero, nel tessile, nella gomma. Oggi gli occupati sono 6000, vincono i servizi, il credito, il turismo. Tra i re

della scarpa è rimasto Moreschi, che ha chiesto però la cassa integrazione. La città resta ricchissima. È ancora valido l'incipit di Giorgio Bocca di una sua famosa inchiesta di mezzo secolo fa su Vigevano: «Fare soldi, per fare soldi, per fare soldi: se esistono altre prospettive, chiedo scusa, non le ho viste». Il sindaco è il leghista Andrea Sala, ha multato due ragazze sedute sulla statua di san Giovannino. Non passerà alla storia.

Walter Ricci, segretario locale del Pd: «Le imprese non cambiano, non fanno rete, restano isolate e gelose l'una dell'altra. Per anni la sinistra ha proposto progetti di sistema, per diventare più forti, per sviluppare il settore meccano-calzaturiero. ma non è stato fatto nulla. Ognuno pensa a se stesso. La destra pensa solo a lasciare campo libero alle speculazioni edilizie. I soldi? Quelli ci sono sempre, si aprono sportelli bancari e si chiudono le fabbriche». La delusione per la latitanza della politica e dell'impresa è chiara nelle parole di Renato Liso, segretario della Camera del lavoro di Pavia: «Mancano investimenti e iniziative, ci si accontenta del tran-tran convinti che ce la faremo sempre. Viviamo con la cassa integrazione a valanga. Fino a quando?».

Alla frazione Piccolini il Pd ha comprato una bella area dove organizza la festa più lunga d'Italia: dura tutto agosto. La zona è intitolata a Enrico Berlinguer. Una sua bella frase su una targa, parla dei comunisti che devono interrogarsi su quello che fanno. C'è sempre tanta gente, ma non si riesce mai ad avere un leader nazionale del Pd. ♦

## Così Mastronardi raccontava su l'Unità la morte di un operaio

«Racconto stracciato» di Lucio Mastronardi, famoso per «Il maestro di Vigevano», venne pubblicato sull'Unità il 14 marzo 1965

**V**olevo pubblicare un racconto tratto dalla realtà. Nell'ultimo sabato di settembre è morto in una clinica di Vigevano, un operaio, vittima del benzolo. Ufficialmente il tredicesimo. La sua morte è passata sotto silenzio. A Vigevano, quando qualcuno muore di benzolo è come se non avesse mai vissuto. Quel sabato era il penultimo giorno di apertura della nostra gloriosa Mostra, inaugurata dieci giorni prima dal ministro Medici, che ha avuto alate parole per questa città viva.

Mentre quell'operaio agonizzava in una stanza della clinica, nei saloni della Mostra si contrattavano affari per miliardi. La sera stessa della sua morte, mentre in un salone della clinica della gente vegliava la salma, in un salone g.c. gentilmente concesso, si teneva la tradizionale veglia degli espositori. Si festeggiavano tutti i miliardi guadagnati: chi dice dieci, chi cinquanta, chi cen-



to miliardi. Noi abbiamo il miliardo facile. Siccome in questa vita c'è già poco da ridere, alla festa hanno invitato il Gino Bramieri, che ha fatto scoppiare dal ridere anche i muri del salone, ripetendo: viva l'Inter la divina. Da questo episodio ho tratto un racconto. Ma preferisco stracciarlo. Salvo soltanto il periodo di chiusura: di morti di benzolo sono piene le fosse del cimitero di Vigevano. ♦